

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

PRESIDENTE. Colleghi, vorrei informarvi delle deliberazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo.

Sapete qual è la situazione e la condizione nella quale ci troviamo, nel senso che, per il numero degli interventi previsti e per il numero degli emendamenti presentati, si rischia di non giungere alla votazione finale del disegno di legge di conversione — qualunque sia l'esito della stessa — entro il termine previsto dalla Costituzione.

Gli effetti della mancata conversione, tanto per quel che riguarda i diritti di libertà dei cittadini, quanto per ciò che concerne lo stato dell'organizzazione della giustizia — come ha rilevato anche poche ore fa il presidente dell'unione delle camere penali — sarebbero molto gravi e persino, come dire, contraddittori rispetto alle finalità espresse dai colleghi dell'opposizione che sono sinora intervenuti.

In questi casi, la posizione del Presidente è abbastanza delicata, come potete comprendere. La soluzione abituale, in queste circostanze, è la posizione della questione di fiducia la quale, però, impedisce all'opposizione di avere il voto ed il confronto sui propri emendamenti; analogamente, l'applicazione di una norma ghigliottina — per cui, arrivati alla scadenza, si vota a qualunque punto si è — come quella che vige al Senato, a parte che da noi un'ipotesi di questo genere sarebbe difficilmente ricostruibile, avrebbe lo stesso effetto negativo.

Dunque l'unica ipotesi praticabile — sulla scorta del regolamento che abbiamo — è il contingentamento dei tempi del disegno di legge di conversione del decreto-legge.

Come sapete, ho convocato più volte la Giunta per il regolamento; espressi questa interpretazione della norma dicendo che, peraltro, l'interpretazione era congelata, sperando che si trovasse una soluzione che non costringesse a questo.

Ora siamo di fronte a questa situazione. Però, prima di addivenire alla

deliberazione, la cui complessità e la cui durezza conosco benissimo — d'altra parte, anche voi la conoscete — ho chiesto alla Conferenza dei presidenti di gruppo di sospendere la riunione e di rinviarla a domattina, sperando che in serata, o nelle prime ore di domani, si possa trovare un punto di equilibrio tra le varie esigenze in ordine alla questione più controversa. La riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo è, dunque, sospesa; riprenderà domani alle 9, nella speranza che nel frattempo si sia riusciti a trovare una soluzione di mediazione tra le diverse esigenze che sono state prospettate dai colleghi della maggioranza e dai colleghi delle opposizioni.

A questo punto, direi di andare avanti...

ELIO VITO. Signor Presidente, chiedo di parlare sulle sue comunicazioni.

PRESIDENTE. Un attimo; non sono finite. A questo punto, riterrei di proseguire stasera i lavori fino alle 21,30, se i colleghi lo ritengono, con altri due interventi per poi chiudere la seduta e riprendere domattina alle 10, dopo la Conferenza dei presidenti di gruppo.

Prego, onorevole Vito, ha facoltà di parlare.

ELIO VITO. Signor Presidente, vorrei fare due osservazioni. La prima è sulla prima parte della sua comunicazione, cioè su questo preannuncio di scongelamento di una norma che, per la verità, noi non abbiamo mai considerato.

Signor Presidente, converrà che è abbastanza singolare che, da una parte, lei proponga di rinviare la seduta a domani mattina, dopo la Conferenza dei presidenti di gruppo, per verificare se sia praticabile un'intesa all'interno della Commissione o del Comitato dei nove su un emendamento; dall'altra parte, si mettano tutti — maggioranza, Governo ed opposizione — nelle condizioni di voler trovare — o di non voler trovare — l'accordo sapendo che, comunque, una soluzione c'è già ed è quella del Presidente

della Camera che si farà carico di questa decisione gravissima sulla quale, poi, inizierò a dire qualcosa brevemente stasera.

È evidente che è come voler spingere l'opposizione a trovare, ad ogni costo, un accordo (uno qualsiasi) — altrimenti c'è la ghigliottina del contingentamento dei tempi — e voler mettere al riparo la maggioranza e il Governo, in una trattativa che si preannuncia chiaramente impari: la maggioranza e il Governo, infatti, sanno già che non hanno bisogno di trovare o di convenire su un accordo con noi, perché il Presidente della Camera si fa carico di contingentare — per la prima volta nella storia del Parlamento della Repubblica — i tempi di esame di un decreto-legge, essendo stato già preannunciato l'esame dello stesso.

È evidente, signor Presidente, che un suo eventuale contingentamento, senza alcun precedente, si configurerebbe solo come un atto consequenziale e, quindi, ritorsivo nei confronti dell'atteggiamento dell'opposizione. Non è stato preannunciato, infatti, quando è stato calendarizzato il provvedimento, in virtù del ritardo con il quale è stato trasmesso dal Senato.

Osservo inoltre, Presidente, che il fatto di volerci presentare questo contingentamento senza precedenti nella storia del Parlamento — rispetto al quale dovremo valutare le modalità di reazione — addirittura come una gentile concessione, una cortesia nei confronti dei diritti dell'opposizione, che altrimenti sarebbero più gravemente lesi, lo trovo sul piano personale, oltre che su quello politico, inaccettabile. È vero, infatti, che la posizione della questione di fiducia ci preclude la votazione degli emendamenti, ma è anche vero che la semplice posizione della fiducia da parte del Governo, utilizzando i precedenti, le norme regolamentari ed i lodi pronunciati in questo Parlamento dai Presidenti delle Camere comunisti, a partire da Nilde Iotti (i quali difendevano non i deputati del loro partito che stavano facendo ostruzionismo, ma i diritti del Parlamento e di tutti i parlamentari, anche di coloro che sarebbero venuti in seguito a rappresentare l'opposizione, an-

che di quei parlamentari di forza Italia che dieci, quindici o diciotto anni dopo sarebbero stati all'opposizione, in quanto è evidente che quei lodi avrebbero costituito precedente), di per sé non comporterebbe la conversione in legge del decreto-legge nei termini costituzionali. È chiaro che tali termini, Presidente, tanto da noi quanto dalla giurisprudenza e dalla dottrina non sono intesi come un limite posto all'attività parlamentare, ma come un limite posto all'attività del Governo nell'esercizio di questo delicatissimo potere di varare norme che hanno immediatamente efficacia di legge. Altrimenti, saremmo all'assurdo: il Governo vara norme che hanno immediatamente efficacia di legge, può vararle come vuole e poi, per di più, ha anche il vantaggio che il Parlamento le approva in tempi ristretti! Il Governo, invece, deve sapere di dover emanare per decreto-legge norme che hanno attinenza con la Costituzione, altrimenti il Parlamento ha tutti gli strumenti per far valere la propria voce.

Quindi, Presidente, noi non recepiamo il suo preannuncio: innanzitutto per il metodo, perché scoraggia l'intesa (questo, magari, anche indipendentemente dalla sua buona volontà), perché ci mette in condizioni impari, mentre nei nostri interventi di oggi, che sono stati tutti di merito, abbiamo detto chiaramente come sia nostra intenzione trovare una soluzione che comporti la modifica del decreto. È evidente, però, che questo ci mette in condizioni di grande disparità: da una parte noi, costretti a trovare un'intesa, altrimenti il decreto passa lo stesso; dall'altra il Governo, la maggioranza, il ministro Diliberto, che ha minacciato di fare lui la guerra e poi si nasconde dietro il Presidente della Camera, perché il Governo non porrebbe neanche la questione di fiducia. È comodo fare la guerra così, ministro Diliberto. Come ricorderemo meglio quando e se arriveremo alla malaugurata interpretazione del Presidente della Camera, lei era un capogruppo dell'opposizione quando si votarono le modifiche al regolamento ed i resoconti riportano i suoi interventi contro il con-

tingentamento dei tempi nell'esame dei decreti-legge. Anche lei ha partecipato al varo di quell'accordo politico sulle norme regolamentari.

Volevo solo chiarire, Presidente, che non intendiamo assolutamente accogliere la proposta che ci è stata rivolta (la quale è tra l'altro anche intempestiva, perché l'esame del provvedimento è già iniziato) e che ciò nonostante ci auguriamo che la notte porti consiglio a tutti: a noi, al Governo e, se permette, Presidente, anche a lei, affinché possa essere individuata una soluzione che sia dignitosa per i diritti dei cittadini e per le responsabilità che ciascuno ricopre, ma anche, francamente, per i diritti e le responsabilità propri del Parlamento, che sono pur sempre esercitati in nome del popolo sovrano (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, sulle sue dichiarazioni, più che un richiamo al regolamento mi sembra di dover fare un intervento per fatto personale (e lei sa a che cosa alludo). Ritengo del tutto intollerabile la spada di Damocle che pochi minuti fa ella ha evocato e che penderebbe sulle nostre teste. Che cosa c'entra il fatto personale? Signor Presidente, carta canta: i lavori preparatori delle modifiche regolamentari ed il dibattito in Assemblea stanno chiaramente a dimostrare l'unica interpretazione che si può dare dell'articolo 154, comma 1. Esso altro non è che la reiterazione di quanto l'allora onorevole Bassanini volle codificare nel regolamento della Camera: sui disegni di legge di conversione non è possibile applicare il contingentamento dei tempi. E per una ragione molto semplice: esso rappresenterebbe infatti un'arma nei confronti del Governo che, oltre ai 200 — lo ripeto, signor Presidente —, oltre ai 200 decreti legislativi che in questa legislatura ha già sfornato, potrebbe approvare una mole considerevole di decreti-legge. Come

lei ben sa, lo si evince dalle statistiche parlamentari: anche i decreti-legge sono in aumento. Sono infatti arrivati a quattro al mese (non sono pochi, se si aggiungono alla caterva di decreti legislativi già emanati).

Perché dico che l'interpretazione dell'articolo 154, comma 1, è incontrovertibile? Perché dai lavori preparatori, ma soprattutto dal mio intervento in aula, si evince che non fu votato il mio emendamento che — cito a memoria, ma domani, semmai, tornerò sull'argomento, se sarà possibile — prevedeva che quanto stabilito dall'articolo 154, comma 1, si applicasse solo in via transitoria e fino alla revisione dell'articolo 77 della Costituzione (allora erano ancora in corso i lavori della bicamerale e sembrava si potesse modificare la seconda parte della Costituzione). Autorevoli colleghi della maggioranza, ma soprattutto lei, signor Presidente, mi invitarono a ritirare il mio emendamento perché si riteneva pacifico che le sole parole: «in via transitoria» volessero significare che fin quando non si fosse proceduto alla modifica dell'articolo 77 della Costituzione, mettendo dei paletti allo strafare del Governo, non sarebbe stato possibile applicare il contingentamento dei tempi all'esame dei disegni di legge di conversione.

Stando così le cose — le carte cantano perché sono chiari i resoconti dei lavori sia della Giunta per il regolamento che dell'Assemblea —, io ritengo assolutamente inammissibile una diversa interpretazione dell'articolo 154 del regolamento. Sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Vito quando dice che il gioco è già iniziato e che le sue regole non possono essere stravolte. Ciò può essere oggetto di una modifica parlamentare, ma solo quando si arriverà ad una modifica dell'articolo 77 della Costituzione che ponga in mora il Governo rispetto all'eccesso di svuotamento del Parlamento, con una sorta di rivoluzione delle fonti normative.

Questo è tutto e per queste ragioni noi non accetteremo mai e poi mai — e reagiremo con tutti i mezzi consentiti dal regolamento — un'eventuale interpreta-

zione di questo tipo: questa non è una minaccia, signor Presidente, ma una promessa (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Colleghi vi ringrazio per i vostri interventi. Vorrei spiegare molto semplicemente solo una cosa.

Ho qui riferito quello che ho detto nella Conferenza dei presidenti di gruppo e riferire non è una forma di minaccia, onorevole Vito. Ho ricordato le cose così come sono andate: se avessi taciuto una parte di quanto ho detto nella Conferenza dei presidenti di gruppo, sarei stato sleale nei confronti dell'Assemblea.

In questo caso ci troviamo di fronte a due spade di Damocle, se vogliamo usare questo termine. Una è rappresentata dall'avvio delle trattative mentre è in corso un'attività ostruzionistica tesa a far decadere il decreto-legge; l'altra è rappresentata dallo svolgimento di una trattativa sapendo di poter arrivare al contingentamento dei tempi, che consentirebbe, comunque, il voto su tutti gli emendamenti.

PAOLO ARMAROLI. La partita è truccata!

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Armaroli, ma io non l'ho interrotta.

Quindi, non si tratta di atteggiamenti ritorsivi o meno; si tratta di applicare un'interpretazione del regolamento, che ho dato solo dopo aver consultato più volte la Giunta per il regolamento, come tutti i colleghi sanno, e dopo averla comunicata per iscritto ad un autorevole presidente di gruppo che mi chiedeva come stessero le cose: tutto ciò è ampiamente noto. So bene che su tale interpretazione vi è dissenso. Comunque, come dicevo, le responsabilità che spettano al Presidente della Camera le conoscete benissimo e sapete bene quali siano gli effetti della mancata conversione di questo decreto-legge, sia in ordine alla paralisi del settore penale dell'amministrazione della giustizia — e non credo che tale paralisi rientri tra le finalità di alcuno di noi —, sia per quanto riguarda i diritti

di libertà e civili dei cittadini eventualmente imputati (conoscete le norme che verrebbero applicate).

Questo è il quadro di fronte al quale ci troviamo. Io auspico vivamente e mi sto adoperando perché non si arrivi a ciò e perché si riesca a trovare un punto di intesa. Naturalmente oltre a me ci sono altri colleghi, e il presidente della Commissione sta operando in questo senso. Spero che si trovi un'intesa. Mi sembra leale informare l'Assemblea su come stanno le cose, sapendo che la maggior parte dei colleghi presenti è contraria. Lo so bene questo! Ma sarei stato sleale se non avessi detto non solo ciò che penso, ma anche quello che ho detto ai colleghi presidenti di Commissione.

Auspico, spero vivamente che riusciamo trovare un punto d'intesa; altrimenti...

PAOLO BECCHETTI. Ci schiaccerà!

PRESIDENTE. ...assumendomi le mie responsabilità, vi ho detto quale sarà l'iter che seguirò.

È iscritto a parlare l'onorevole Donato Bruno. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (*ore 20,53*).

DONATO BRUNO. Signor Presidente, il decreto-legge che il Governo chiede di convertire in legge rappresenta certamente una delle pagine peggiori che quest'Assemblea del Parlamento deve subire; è uno di quei momenti che tutti avremmo desiderato e voluto che non si fosse mai verificato.

Qualcosa non ha funzionato già con riferimento all'iter del decreto-legge di cui si chiede la conversione, ed oggi il ministro Diliberto non è stato in grado di chiarire esattamente i vari passaggi che si sono susseguiti e in quale modo e per quale motivo sono state introdotte determinate modifiche. Con ciò intendo riferirmi, in particolare, caro ministro, proprio alle sue dichiarazioni di stamane. Lei,

signor ministro, facendo un *excursus* sull'origine del decreto-legge che è all'esame dell'Assemblea, ci ha voluto illustrare quali siano stati i percorsi intrapresi; percorsi che lei ritiene legittimi e trasparenti ma che — la prego di credermi — per taluni passaggi non lo sono o quanto meno non lo sono per il sottoscritto.

Lei, signor ministro, forse dimentica che la stampa aveva già dato notizia di quello che lei ha assunto essere invece l'unico motivo in base al quale si doveva provvedere al monitoraggio.

A tale proposito intendo dare una spiegazione. Sul giornale *la Repubblica* del 9 giugno 1999, in un passaggio di un articolo della giornalista Liana Milella si diceva: « Un punto di mediazione — ragionavano ieri al ministero — può esserci: sta in una norma transitoria, e cioè applicare l'incompatibilità soltanto ai processi che debbono ancora cominciare. Va da sé che il partito di Berlusconi non voterà mai un'ipotesi di questo genere ». Le ricordo la data, signor ministro: 9 giugno 1999!

Lei ha disposto, così giustifica la modifica del testo, il monitoraggio e le prime indiscrezioni escono il 15 giugno. Mi pare quindi che all'interno del Ministero già si lavorava per arrivare ad una diversa formulazione del testo che lei, via Internet, aveva già inviato e consegnato anche a taluni esponenti politici sia della maggioranza che dell'opposizione. Il giornale *la Repubblica* — lo ripeto — pubblica questa indiscrezione il 9 giugno 1999: il fatto risale quindi al giorno prima; ciò significa che è intercorso un lasso di tempo, in ordine al quale non riesco bene a comprendere che cosa sia accaduto, chi nel Ministero abbia posto mano a quell'emendamento e se lei ne fosse stato a conoscenza.

Questo è il passaggio cruciale del provvedimento: nessuno di noi, dell'opposizione e della maggioranza, avrebbe avuto a che fare con il provvedimento così come è stato da lei « partorito ». Lo ha detto Calvi, il relatore, e lei sa che la maggioranza e l'opposizione sono state immediatamente consenzienti all'emendamento

che ha ritenuto di presentare al Senato. Dopodiché, quell'emendamento, nel giro di una notte, non è stato più « digeribile » per la maggioranza; Russo si è fatto forse paladino delle istanze di qualche impiegato, funzionario o dirigente del Ministero e lei è stato costretto a fare il voltafaccia, come da più parti le è stato rimproverato. Purtroppo, caro ministro, nonostante la simpatia umana nei suoi confronti, qualcosa in questa vicenda non ha funzionato: parafrasando un famoso libro, sembrerebbe che su questo decreto vi sia stato il « pasticciaccio di via Arenula »!

L'opposizione deve conoscere che cosa è avvenuto: lei questa mattina non è stato in grado di dirci esattamente quali soggetti siano intervenuti al fine di modificare, in maniera così pesante, un decreto che ci vedeva d'accordo. Se lei si assume la responsabilità di questo cambiamento, ma non dice quali siano stati i coautori, certamente l'opposizione non può rimanere sorda e muta!

Non è solo questo che ci lascia interdetti e con l'amaro in bocca, ma tutta un'altra serie di fatti che si sono verificati successivamente: vi è una fase buia sulla pubblicità del monitoraggio. Lei lo aveva promesso, lo aveva chiesto, si dice che ne abbia fornito i risultati ai Presidenti del Senato e della Camera. Non le nascondo che noi della Commissione giustizia, esattamente martedì scorso, quando il provvedimento era stato già licenziato dal Senato, non avevamo il documento del monitoraggio, o meglio, la presidente della Commissione giustizia non aveva ricevuto il documento da lei tanto pubblicizzato e sul quale aveva ritenuto di cambiare idea. E stamattina, signor ministro, non ci ha soddisfatto perché non è ancora assolutamente chiaro quanti siano i procedimenti o, forse, la loro somma, relativa al 2 giugno, data di riferimento, è oggi cambiata.

Credo che all'interno del suo Ministero, in cui lavorano circa 130 magistrati che hanno funzioni direttive, di raccordo e di controllo, si dovesse procedere al monitoraggio nel momento in cui lei ha chiesto alla Presidenza del Consiglio che fosse

varato questo provvedimento di proroga. Lei lo ha voluto fare successivamente e io, con molta franchezza, le dico che credo sia una scusa trovata a bella posta per giustificare, in qualche modo, un cambio di rotta che al Ministero lei e i suoi dirigenti avevate già deciso. Allora, se la vicenda è posta in questi termini — come io credo, ma lei ha facoltà di replica e può eventualmente chiarire questi due passaggi che riteniamo fondamentali —, ritengo che, quando l'opposizione fa l'opposizione, la maggioranza non si debba lamentare, anzi, debba cercare di partecipare al dibattito, di intervenire, di fare quanto è necessario e possibile, al fine di migliorare il testo. Nulla di tutto ciò è avvenuto anche durante la fase dell'esame in Commissione giustizia alla Camera.

Purtroppo, la sera di martedì, quando il presidente della nostra Commissione, l'onorevole Finocchiaro, ha chiesto il prosieguo della discussione, ci siamo trovati senza la presenza del ministro, del sottosegretario e del relatore e non vi era nessuno dell'opposizione. Eravamo solo tre — come tre amici al bar — deputati di forza Italia che, per così dire, ce la cantavamo, ben sapendo che nessuno era in condizioni di ascoltarci. Ebbene, se a questi due passaggi precedenti unisce anche la pochezza che c'è stata — ma non per colpa nostra — nel dibattito in Commissione, capisce perfettamente che la reazione a questo provvedimento non poteva essere che quella che oggi è sotto gli occhi di tutti, che preoccupa giustamente il Presidente della Camera, il quale si è fatto carico di trovare un punto di incontro tra la maggioranza e l'opposizione — direi che questa è sicuramente la parte nobile —, minacciando però che, se qualcosa non dovesse andar bene, recupererà con una disapplicazione del regolamento il contingentamento o quant'altro, tanto da metterla, signor ministro, nella condizione di far diventare legge dello Stato un decreto che, invece, se il regolamento venisse rispettato, con ogni probabilità, non lo diventerebbe mai.

Con questo non voglio dire che la volontà dell'opposizione è quella di in-

bissare il suo provvedimento, anzi: se non vi fosse stata la vicenda Calvi-Russo del Senato, noi quel testo — come oggi siamo nella condizione di dire — avremmo voluto approvarlo. Il tutto, cioè, ruota attorno a questi benedetti o maledetti articoli 3-bis e 3-ter, che credo anche lei come giurista, caro ministro, senta in qualche modo — e non può non sentirli — come una norma ingiusta. È infatti di tutta evidenza come non sia giusto per un cittadino avere un giudice terzo, imparziale, e chiedere invece con una norma che per taluni altri processi il giudice possa essere parziale. Infatti, come ha già affermato qualcuno che mi ha preceduto, il problema non è tanto quello della imparzialità o della parzialità, ma quello del sospetto. Se cioè vi è un'ombra di sospetto in capo a colui che sta giudicando, la norma che andrà a regime il 2 gennaio 2000, che poi è già norma dello Stato, ristabilisce la terzietà e la certezza che il giudice, non avendo avuto cognizione precedentemente del processo, certamente è scevro da ogni principale o residuo convincimento, quale avrebbe se invece si fosse occupato della vicenda in precedenza.

Lei quindi sa benissimo che questo principio di civiltà giuridica non può essere calpestato e noi non abbiamo intenzione di farlo. Come esce allora dalla maggioranza o, meglio, dalla maggioranza della maggioranza? Lei sa, infatti, onorevole Diliberto, di essere ministro, purtroppo, di un Governo «zoppo», perché voi in questo momento non avete una maggioranza, ma la maggioranza della maggioranza e se vuole posso farle anche nomi e cognomi. Mi riferisco a Veltroni, a Folena, a Leoni — mi dispiace che non siano presenti —, a tutti coloro cioè che vorrebbero che questo provvedimento non passasse perché debbono mettere in crisi lei e il Governo D'Alema.

Noi con ogni probabilità riusciremo a risolvere il problema del Governo D'Alema e la sua posizione, ma per un atto di riguardo non nei confronti suoi e di D'Alema, bensì nei confronti dei cittadini e della giustizia. Noi infatti abbiamo alto

il valore della giustizia, quello che in quei signori che ho citato, purtroppo, è carente. È carente e la guerra tra bande che vi state facendo non può far sì che l'opposizione si irrigidisca, così come siamo costretti a fare. Da parte dell'opposizione non c'è questa volontà. Credo peraltro che anche negli emendamenti e negli ordini del giorno che abbiamo presentato, al di là della vicenda ostruzionistica, sono contenuti valori e principi che potrebbero essere ben considerati dalla maggioranza se quest'ultima fosse compatta.

Capisco la paura che può esservi, quella che con ogni probabilità il tempo residuo fino al prossimo venerdì 23 luglio non sia sufficiente per convertire in legge il decreto-legge in esame.

Da parte nostra vi è una disponibilità dichiarata, come abbiamo dimostrato anche una settimana fa in Commissione; abbiamo notato, però, un atteggiamento di chiusura da parte del capogruppo dei democratici di sinistra. Caro ministro, essendo espressione della maggioranza, lei deve dialogare con questa; lei deve interloquire con gli esponenti della maggioranza e farsi dire se sono loro, ovvero l'opposizione, a non volere la conversione in legge del decreto-legge.

Sono convinto che anche su questo punto lei sia ben conscio del fatto che l'opposizione, anche nel momento in cui sto parlando, sta facendo tutto il possibile per salvare il decreto-legge in esame; salvarlo, però, nel senso della sussistenza delle garanzie dei cittadini, di tutti i cittadini, della parità tra i cittadini stessi, senza differenze tra ricchi e poveri.

Quando si dice che l'odierna opposizione fa la guerra per il processo Previti, lei sa benissimo che si sta dicendo un falso, ministro, perché è esattamente il contrario. Purtroppo, però, questa è un'abitudine che la sinistra ha, cioè scaricare sugli altri le proprie responsabilità. Il fatto che si dica che questa norma è ingiusta, ma che come tale è applicata a tanti processi tra i quali quelli che riguardano il presidente Berlusconi e Previti, a voi sembra significhi, leggendolo al

contrario, che facciamo opposizione non per ristabilire un giusto principio ma a tutela degli stessi Berlusconi e Previti. Anche su questo punto, ministro, mi aspettavo da lei una esatta ricostruzione dei processi in corso e l'affermazione secondo la quale, se fosse lo stesso GIP a occuparsi dei processi che riguardano il leader dell'opposizione, lei, come giurista, non potrebbe esserne soddisfatto.

Anche su questo passaggio lei ha virato e ha permesso ai soli quattro rappresentanti della maggioranza che sono intervenuti questa mattina di continuare a sostenere che l'opposizione è tale esclusivamente perché vi sono processi che riguardano il leader ed altri componenti dell'opposizione, tra l'altro componenti qualificati.

Caro ministro, è il suo silenzio che mi preoccupa e che preoccupa un po' tutti noi. Lei ha avuto a disposizione molti giorni per chiarire all'opinione pubblica come, in effetti, stessero le cose, come realmente le sia stato posto l'obbligo di inserire una norma che, certamente, non la mette nelle condizioni di uscirne bene. Lei sa benissimo che è giunto a un compromesso; con ogni probabilità, non è in condizione di giustificare il motivo dell'introduzione di una norma che certamente non fa giustizia né a lei, né al Governo che rappresenta, né allo stesso Presidente del Consiglio. Siete supini, però, su questa posizione, la accettate e nulla dite a difesa di coloro che, dal primo all'ultimo — siano i processi 1.600, siano 50, come dice il collega Saraceni, o 500, come dicono altri, non è questo il punto —, sono interessati dalla norma in discussione.

Penso che, se anche un solo cittadino si trovasse in una situazione diversa da quella che dovrebbe essere la regola, come giustamente diceva l'onorevole Maiolo, la ribellione dovrebbe provenire dall'intero Parlamento, non da una sola parte di esso.

Signor ministro, credo che lei, che possiede una cultura giuridica, probabilmente sia costretto ad assumere tale posizione; oggi, in questo momento, lei è

un « vaso », come don Abbondio. Mi auguro che questo periodo passi presto perché, se così fosse, sicuramente saremmo in condizioni di riprendere il cammino che tutti si aspettano. Sostenere dinanzi alla I Commissione, anche in maniera errata — come le dirò —, il giusto processo per poi affermare dinanzi alla II Commissione un principio che è in contrasto con lo stesso giusto processo, credo debba fare riflettere. E non è vero quanto affermava questa mattina l'onorevole Carrotti, scaricando ancora sull'opposizione ogni responsabilità, quando si chiedeva come fosse possibile chiedere la blindatura di un provvedimento che viene dal Senato alla I Commissione e, nello stesso tempo, gridare allo scandalo se invece è la maggioranza a chiedere la blindatura del provvedimento, se si è in sede di II Commissione. La situazione è completamente diversa, perché il Senato ha votato quel provvedimento a grandissima maggioranza, mentre il suo provvedimento, signor ministro, non è stato votato a grande maggioranza; anzi, proprio grazie alla defezione di qualcuno al momento del voto, si è consentito che al Senato passasse questa legge, per poi rinviarla all'esame della Camera. Altrimenti, con ogni probabilità, non avrebbe avuto neppure la possibilità di essere discussa in quest'aula.

Quindi, in presenza di situazioni diverse, il comportamento è diverso: mentre il giusto processo è stato discusso ed approvato dalla stragrande maggioranza del Senato (mi pare con dodici senatori astenuti o contrari); lo stesso non può dirsi per il provvedimento oggi in discussione. Se la situazione è diversa, quindi, non si può gridare allo scandalo e chiedersi come mai noi siamo per un provvedimento o per la sua blindatura e, al contrario, siamo per la discussione e per il miglioramento di un altro provvedimento! Presentare i fatti in una certa maniera vuole dire, anche in questo caso, falsare la realtà, cioè, far sì che la comunicazione all'esterno possa avvenire in maniera distorta.

Credo che noi abbiamo l'obbligo di rappresentare ai cittadini quanto sta av-

venendo in questo momento, cioè, quanto vuole l'opposizione e quanto vuole la maggioranza: la prima, vuole che il decreto passi con una o due modifiche, ormai note, che sono quelle che ristabilirebbero la incompatibilità (credo che ciò sia facilmente intelligibile da parte di tutti); la seconda ritiene, al contrario, che sia possibile per una fase avere anche un giudice che possa essere non compatibile.

Come vedete, la questione è più semplice di quello che sembra e non potete arroccarvi dietro l'effetto temporale. Augurandomi che venga raggiunto un accordo questa sera o, al massimo, domani mattina, credo che il Senato avrà tutto il tempo per approvare una eventuale modifica, che noi saremo in condizioni — mi auguro con la collaborazione di tutti — di portare avanti, affinché venerdì, o prima ancora, l'altro ramo del Parlamento possa approvare la legge con quella modifica che noi riteniamo giusta per tutti.

Ritengo che non si debba sprecare altro tempo e strapparci i capelli. Sono convinto che il provvedimento, soprattutto nella parte da lei mandata al Senato e poi purtroppo modificata, debba entrare a far parte delle leggi dello Stato; tuttavia, ministro Diliberto, non sono convinto che, qualora non si pervenisse a tale risultato, sarebbe uno sfacelo! Anche su questo credo che avete molto giocato nel dare la responsabilità all'opposizione affermando che, qualora il provvedimento non venisse convertito in legge, quest'ultima si renderebbe responsabile della gravissima conseguenza dello sfacelo della giustizia!

Ministro, vorrei evitare di rappresentarle lo stato della giustizia italiana perché credo che sia noto a lei come alla stragrande maggioranza dei cittadini; tuttavia, anche su questo gradirei conoscere il suo pensiero. Con ogni probabilità, lei potrebbe reiterare il decreto-legge, nella malaugurata ipotesi che non dovesse passare; credo che, se nella reiterazione del provvedimento venisse eliminata la parte che è in contestazione e modificato qualche altro punto, non accadrebbe assolutamente nulla! Penso che i cittadini abbiano l'obbligo di sapere anche questo:

non è che con questo provvedimento si dia un toccasana alla giustizia italiana, perché il rischio che corriamo è proprio quello di fare intendere alla gente che, se il provvedimento dovesse passare con quella modifica, dal 18 settembre — data della ripresa dell'attività giudiziaria — avremmo un paradiso. Le cose non stanno così, signor ministro! Non si possono fare le riforme a costo zero!

Mi pare che lei abbia purtroppo ripreso le deficienze del suo predecessore. Noi abbiamo criticato più volte il ministro Flick quando ci propinava una serie di provvedimenti che erano tutti di natura strutturale e gli abbiamo detto che purtroppo il matrimonio con i fichi secchi probabilmente non si sarebbe riusciti a farlo oppure che si sarebbe potuto fare solo quello! Nella sostanza, quindi, la giustizia ha bisogno di sostegno anche di carattere finanziario.

Signor ministro, visto che ci troviamo a discutere di un provvedimento che sembra il toccasana della giustizia, è bene che lei si faccia parte diligente affinché la giustizia possa recuperare una parte del fabbisogno che lo Stato dovrebbe metterle a disposizione e che, in effetti, purtroppo anche per questo esercizio, mi pare sia abbastanza carente. Si dice che l'opposizione, conducendo una battaglia serrata e rischiando di non far convertire questo decreto-legge, si rende responsabile dello sfacelo della giustizia. Occorrerebbe, signor ministro, che lei spiegasse all'opinione pubblica che lo sfacelo già c'è e che dipende da una serie di provvedimenti che lei sta portando avanti e la cui origine è da rinvenire in colui che l'ha preceduta. A forza di fare leggi e legghine che vanno nel senso dell'ampliamento dell'organico (poi si tratta di vedere come e quando), delle strutture, degli edifici, alla fine, caro ministro, si ha bisogno di un sostegno finanziario. In mancanza di questo, io credo che non solo non si avvierà mai il progetto ampio al quale lei fa riferimento, ma che si corra anche il rischio di intasare ancora di più la giustizia e le aule. È questo il rischio che si sta correndo proprio in questi giorni.

Anche su questo punto occorre, dunque, da un lato, un atto di coraggio e, dall'altro che lei, con un atto di onestà intellettuale, rappresenti ai cittadini quale è lo stato dell'arte. Lei deve spiegare a coloro che hanno fame e necessità del pianeta giustizia (parliamo di milioni di persone) quello che lei sta facendo, quello che lei si propone di fare e quali aggiunte di natura economica questo Governo è in condizione di dare al suo dicastero al fine di portare avanti riforme serie, strutturali, che possano concretamente trovare una giusta applicazione e, quindi, ai fini dei tempi, anche quella risposta che i cittadini aspettano.

Per quanto riguarda, poi, la parte che più interessa, credo che non le sarà sfuggito che in questi giorni vi è stato un grande tam-tam di voci di giuristi, di giornalisti e anche dell'avvocatura, che hanno criticato questo suo provvedimento, soprattutto in riferimento agli articoli 3-bis e 3-ter.

In particolare, riallacciandomi anche a questo discorso di organizzazione, sicuramente non le sarà sfuggito un giornale che noi abbiamo la fortuna di leggere ogni giorno, *L'opinione*, che riporta un passaggio del presidente dell'unione delle camere penali, Frigo. Lo voglio leggere testualmente perché credo che anche questo debba servire a far riflettere non solo lei, che credo abbia già riflettuto, ma soprattutto la maggioranza che la sostiene. Parliamo della vicenda che riguarda 1.500 provvedimenti. Cito testualmente *L'opinione* e le parole di Frigo: « Su quei 1.500 procedimenti a rischio, però, Frigo ha le idee chiare: "L'incompatibilità è una norma di garanzia già contenuta nel decreto delegato sul giudice unico che è del febbraio '98". Il che significa che quegli uffici giudiziari che tanto hanno protestato sugli effetti della norma sui processi in corso hanno avuto più di un anno di tempo per attrezzarsi. "Tanto è vero — incalza Frigo — che molti uffici si sono organizzati. Mentre solo alcuni, che forse confidavano in uno slittamento del-

l'incompatibilità, non lo hanno fatto". Quali? "Quelli che spesso hanno la voce più alta", dice Frigo. »

ALFREDO BIONDI. In decibel, come nelle discoteche.

DONATO BRUNO. « Da qui un suggerimento: "Si inizi ad indagare per individuare le responsabilità della mancata organizzazione negli uffici giudiziari". »

Da qui la domanda, signor ministro. Lei, fra i suoi poteri ha anche quello ispettivo. Questa legge sull'incompatibilità è già legge dello Stato. Per caso, lei si è già posto il problema? Ha intenzione oppure no (mi piacerebbe ascoltarla in sede di replica) di disporre ispezioni al fine di verificare quali uffici si siano attrezzati ed abbiano fatto sì che questa legge « marciasse » senza gli inconvenienti di cui stiamo discutendo o ritiene, invece, che il suo compito finisca qui, in quest'aula, nel portare le sue buone o cattive ragioni, mentre i tribunali continuano a fare ciò che ritengono più opportuno? Anche su questo credo che occorra un atto di coraggio, che è atteso dalla collettività perché, se vi sono responsabilità di qualcuno, è giusto che l'opinione pubblica lo sappia; e non vorrei che, se si dovessero toccare quei personaggi che più di altri alzano la voce, anche su ciò si facesse un passo indietro, signor ministro. Come vede, quindi, vogliamo collaborare con lei e lo abbiamo sempre dimostrato nei vari passaggi, sia in Commissione sia in aula; ritengo che anche al Senato lei abbia avuto modo di verificare che tutta l'opposizione, quando si è trattato di fare una legge buona, o ritenuta tale, è stata al suo fianco. Se questa volta abbiamo scelto questo tipo di opposizione, caro ministro, è perché troppe sono le cose che non quadrano.

Consideri lei, signor ministro, quali possono essere le iniziative da avviare subito, al fine di riportare il percorso della giustizia sulla retta via e di sgombrare il cammino da quei macigni che vengono messi non dall'opposizione ma dai suoi alleati, caro ministro, dalla mag-

gioranza della maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Simeone. Ne ha facoltà.

Sulla base di quanto ha precisato il Presidente della Camera, si tratta dell'ultimo oratore di questa sera.

ALBERTO SIMEONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro Diliberto, la complessità delle tematiche al centro del nostro esame impone svariate riflessioni, perché si tratta di scelte di ordine costituzionale.

Signor ministro, la Costituzione viene sempre invocata ma sempre tradita, anche quando una norma transitoria potrebbe essere interpretata e varata in maniera tale da rendere legittima una norma che legittima al momento non è. La norma transitoria, allora, diventa un qualcosa di necessario, anche se è un *escamotage* per salvare situazioni, da un punto di vista strettamente giuridico, assai disperate. A questo, però, il Governo non è voluto assolutamente arrivare, eppure tutti i problemi che sono venuti in evidenza in quest'aula e prima ancora in Commissione o ancor prima al Senato e subito dopo la trasmissione degli atti dal Senato alla Camera, potevano essere risolti con l'immediata entrata in vigore dell'incompatibilità tra GUP e GIP oppure con ulteriori rimedi di contorno, che sanassero l'imprevidenza del Governo nel predisporre gli uffici in modo che tutto fosse pronto alla data del 2 giugno 1999.

Tutto ciò non è avvenuto, e alla regola che dovrebbe sempre e comunque disciplinare il rapporto delle forze politiche in Parlamento, che è l'essenza stessa della democrazia, cioè il confronto ed il dialogo, non ci si è attenuti: così, le problematiche che erano all'attenzione di tutti e discendevano dall'interpretazione della norma del famoso emendamento Calvi e poi dell'emendamento Fassone non sono state affrontate nella giusta maniera e si è arrivati alla situazione in cui oggi ci troviamo.

La situazione disperata è qui, in mezzo a noi, e ci coinvolge e stravolge, ma ci contrappone in maniera fin troppo netta ed anche virulenta, disperata. Non dimentichiamo che in queste ultime ore si sono verificati due fatti che, a mio parere, sono assolutamente importanti e che, invece di portare ad un rasserenamento dei rapporti fra opposizione e maggioranza, vanno ad alimentare ancor di più la polemica, rendendola fin troppo decisa e virulenta. Mi riferisco all'abbandono da parte delle forze del Polo dell'aula della Commissione il 16 luglio scorso ed alle dichiarazioni del ministro di grazia e giustizia, onorevole Diliberto, di qualche ora fa in quest'aula.

La faccia feroce dell'onorevole Diliberto certamente non ci convince, quantomeno non ci convinceva qualche ora fa — uso il passato — quando faceva dichiarazioni in quest'aula. Non ci convince la sua faccia feroce, dicevo, così come non ci convinceva la sua faccia quando, da bravo garantista, sfoggiava sorrisi prima di tradire l'opposizione per servire l'ala dura della sua coalizione. Il Governo si sta comportando come quei vecchi regimi in decadenza che, attraverso i procedimenti particolari, attraverso i regolamenti usati anche strumentalmente, pensano di salvarsi rispetto all'opposizione ed ai cittadini, quei cittadini, quell'opposizione che vogliono solo difendere la giustizia da un ennesimo attacco giustizialista. Anche un bambino capirebbe facilmente che, se si compie una modificazione, essa deve valere sempre e per tutti, senza deroghe e senza limiti di tempo.

Forza Italia ha ragione quando afferma che il Governo non ha i mezzi necessari per opporsi al giusto ostruzionismo del Polo, che la battaglia va portata avanti in maniera dura e decisa ed anche la riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo di qualche minuto fa non ha dato l'esito sperato proprio perché su certe regole fondamentali per la democrazia non ci può essere mediazione. La mediazione deve riguardare le regole somme, ma quando queste ultime sono viste senza pregiudizi e senza preconcetti;

laddove esiste il pregiudizio, laddove esiste il preconcetto, infatti, il raffronto ed il confronto non sono più possibili.

Continuiamo, quindi, questa battaglia che io ritengo di poter definire, senza tema di smentita, battaglia di civiltà. Essa è deprecata dalla maggioranza e dall'onorevole ministro, il quale nel suo intervento di questa mattina ha avuto parole che possono essere interpretate correttamente e che sono, appunto, parole di sfida nei confronti dell'opposizione. Egli afferma che intende vincere questa battaglia giocata in nome dell'amministrazione della giustizia; molto probabilmente, anzi certamente, la vincerà perché ha i numeri per farlo. Tuttavia, ho notato attentamente l'espressione usata dall'onorevole Diliberto: egli ha detto che intende sostenere questa battaglia in nome dell'amministrazione della giustizia. Onorevole Diliberto, noi non conduciamo le battaglie in nome dell'amministrazione della giustizia, ma in nome della giustizia, perché ciò significa farle in nome della civiltà.

Sempre l'onorevole Diliberto qualche giorno fa, definendo fantasiose alcune ipotesi di accordo sulla giustizia, ha detto che non sono molti quelli che si sporcano mani e faccia di grasso lavorando agli ingranaggi. Questa espressione mi ha ricordato una frase storica, usata dall'onorevole Giorgio Almirante e ripetuta in diverse occasioni: egli diceva che è persona di grande rango e di grande nettezza fisica e morale quella che attraversa la fogna senza sporcarsi minimamente.

Signor ministro, vi sono effettivamente persone che sono nette psichicamente, fisicamente ed intellettualmente e queste persone conducono una battaglia di civiltà in nome della giustizia, senza alcuna aggettivazione, perché a volte se ne stravolge la portata e il grande significato, dando ad essa aggettivazioni di cui ritengo non abbia necessità. Onorevole Presidente, onorevole ministro, la fogna è tutto ciò che la maggioranza sta tentando di imporre, in spregio ai precetti della Costituzione e a quel giusto processo che proprio nella Costituzione trova i suoi addentellati fondamentali.

Era naturale che si arrivasse allo scontro e le avvisaglie si erano avute con il voto sulle pregiudiziali di costituzionalità sul decreto sul giudice unico di primo grado, presentate dal Polo e naturalmente rigettate dalla Camera. Il nodo cruciale è l'incompatibilità, che impedisce al giudice delle indagini preliminari di diventare, nel corso del giudizio, giudice dell'udienza preliminare, « salvando » — tra virgolette — il processo contro Previti, come maliziosamente è stato da molti suggerito, ed altri 1.500 processi a rischio.

Il rigetto poi in Commissione di tutti gli emendamenti presentati dal Polo e volti alla costituzionalizzazione del provvedimento non poteva mettere il Polo nella condizione di fare la sua battaglia di civiltà.

Molto probabilmente alla maggioranza non interessa affatto che il provvedimento, una volta entrato in vigore, creerebbe una singolare situazione, perché due processi paralleli, diversi per data di inizio, avrebbero una conoscenza diversa dell'imparzialità del giudice: un processo conoscerebbe tale imparzialità, mentre l'altro non la conoscerebbe.

Molto probabilmente la giustizia è un argomento che al Governo interessa, ma in via molto particolare, direi quasi in via soggettiva. Noi siamo attestati su una linea di autentica giustizia e garanzia per tutti, mentre la posizione del Governo costituisce una barbarie giuridica.

Perché, onorevole ministro, tanta ostinatezza da parte del Governo? Perché voler convertire in legge un decreto quando la legge n. 254 del 1997, con cui il Parlamento concedeva al Governo la delega per l'istituzione del giudice unico di primo grado, obbligava il Governo stesso a prevedere che il giudice delle indagini preliminari fosse persona diversa dal giudice dell'udienza preliminare? Proprio per questa ragione venne varato l'articolo 171 del decreto legislativo n. 51 del 1998 che stabiliva la nuova norma rappresentata dall'articolo 34 del codice di procedura penale, in base alla quale il giudice delle indagini preliminari non può emettere decreto penale di condanna né tenere

udienza preliminare. Ecco l'incompatibilità assoluta tra il giudice delle indagini preliminari e il giudice dell'udienza preliminare, incompatibilità traslata nel decreto-legge per l'istituzione del giudice unico di primo grado.

Il decreto-legge 24 maggio 1999 prevedeva il rinvio al 2 gennaio 2000 dell'articolo 34 del codice di procedura penale. Ecco consumarsi un tradimento, da parte del Governo, nei confronti del giusto processo, che si traduceva in un'offesa al principio della terzietà del giudice, sempre affermata dalla Corte costituzionale, le cui ultime sentenze sono perfettamente identiche nell'affermazione di questo principio. È una costituzionalizzazione fin troppo forte e fin troppo coerente tra le ultime e le prime sentenze.

Quando il senatore Calvi, relatore al Senato sul giudice unico di primo grado, esprimendo prima la sua incredulità e poi il suo disappunto per un principio costituzionalizzato vulnerato, tentò di porvi rimedio con il famoso emendamento Calvi, si generò una ribellione che portò il senatore garantista ad un passo indietro perché successivamente non ebbe più la forza di sostenerlo a spada tratta, ad onta degli attacchi che i suoi compagni di partito — i diessini — gli portavano. Proprio il suo gruppo si fece « garante » (lo dico tra virgolette) al Senato di quella battaglia anticostituzionale che doveva portare all'affossamento parziale di quell'emendamento. Ci fu una ribellione aperta verso il Polo. Proprio allora cominciò, nei confronti di forza Italia, *in primis*, e poi nei confronti di alleanza nazionale una virulenta presa di posizione delle forze della maggioranza, come se il Polo avesse guidato la mente e la mano di Calvi nella predisposizione di quell'emendamento. Calvi insorge e, solo contro tutti, afferma: « Le nostre decisioni non possono essere condizionate da questo o quel processo; la legge guarda alla generalità. Il principio è sacrosanto ».

Proprio sotto il profilo costituzionale il principio della generalità e dell'astrattezza viene ad essere palesemente violato.

Lo diceva già nel settecento un grande giurista — D'Alembert — quando affermava che la norma giuridica non ama e non odia, perché si rivolge a tutti e, certamente, non può né amare tutti, né può odiare tutti. Ovvero, non può prevedere situazioni singole o di privilegio, ma perfettamente generalizzate.

E così il Senato, ad onta di quell'emendamento e di un dibattito fin troppo serrato, varò l'incompatibilità applicabile ai processi in corso.

L'approdo in Commissione giustizia alla Camera è storia di queste ore; l'abbandono della Commissione da parte del Polo, pur essendo stato un atto veramente doloroso, è stato dovuto a dichiarazioni — quali quelle dell'onorevole Saraceni — che, pur riconoscendo pregio estremo a tanti emendamenti, ha giustificato il voto contrario proprio per il timore che la mancata conversione in legge avrebbe prodotto gravi o estremi danni.

Ritengo che per noi, per tutto il Polo e per la giustizia vi sia il danno e la beffa. È allora definibile ostruzionistico il comportamento delle forze del Polo? O è, invece, altamente responsabile, in quanto va ad evidenziare le brutture di un provvedimento la cui adozione non può essere giustificata da certe preoccupazioni, quale quella del rischio — nel caso di non conversione — della rimozione — lo dico tra virgolette — del filtro dell'udienze preliminare o della mancanza di rete di protezione, come hanno avuto modo di definirla l'onorevole Carotti e l'onorevole Saraceni?

Il cardine del processo è proprio l'imparzialità; ma gli illustri colleghi non hanno pensato a quello che si verificherà andando ad effetto il rinvio al 2 gennaio 2000: ovvero, che ogni singolo giudice per le indagini preliminari potrà rendere, o meno, efficace il principio dell'imparzialità, a seconda della data in cui fisserà l'udienza preliminare. In parole povere, per le udienze in corso non vale l'incompatibilità, mentre vale tutta per le udienze ancora non in corso.

Signor Presidente, dov'è dunque l'uguaglianza di fronte alla legge? Si parla tanto

di cittadini traditi, ma, quando si tratta di mettere in atto principi costituzionali o di costituzionalizzare ulteriormente principi presenti nel decreto, ci dimentichiamo che esiste un principio dell'uguaglianza di fronte alla legge che viene violato nella maniera più vergognosa.

Diventa legittimo, dunque, se qualcuno malevolmente vuol sussurrare che vi è volontà di perseguire questo o quello; ma naturalmente questa voce malevola non tiene conto che vengono ad essere sovvertiti i principi costituzionali e che viene ad essere messa alla berlina la stessa giustizia. Infatti, quella stessa giustizia — quella per la quale cerchiamo tutti di dare il contributo massimo affinché si affermi — viene ad essere offesa nell'aula dove dovrebbe essere celebrata e sublimata.

Certamente non è questa la giustizia che noi vogliamo e non è questa la giustizia che vogliono i cittadini. Come operatore del diritto e come legislatore, mi illudo ancora di consacrarmi a quello stesso fine a cui tende il magistrato e che è il più alto ed arduo compito che l'uomo affida all'uomo: la giustizia. La giustizia è l'eterno anelito delle generazioni, nel loro travagliato avvicinarsi e nel loro travagliato cammino. Spesso ci si accorge di inseguire una chimera, ma le delusioni di certo non ci faranno abbandonare un sogno secolare: noi proseguiamo il nostro cammino verso quella giustizia perfetta, sempre agognata, inseguita e mai realizzata.

Mi auguro che la maggioranza possa trarre da un dibattito così ricco gli spunti necessari per non incorrere, nel prosieguo, in errori così madornali, perché essi non solo offendono la giustizia, ma allontanano anche il cittadino dal perseguimento di ideali che non si traducono soltanto in quelli della giustizia. Negli ultimi tempi abbiamo vissuto tutti drammaticamente questo allontanamento del cittadino dalle istituzioni e ci siamo posti mille domande alle quali non siamo mai riusciti a dare risposte convincenti. I politologi ufficiali si sono sbizzarriti in una serie di analisi, ma senza mai trovare la verità in questo scandaglio della psiche umana.

Si è parlato di questo allontanamento progressivo e costante; si è parlato, usando un'espressione assai comune di questi tempi, di « deriva astensionistica », ma non ci si è chiesti veramente il perché di questo allontanamento del cittadino comune. La verità è che fino a quando il Parlamento nella sua interezza non sarà in grado di legiferare secondo i canoni consacrati dalla Costituzione, fino a quando il Parlamento non sarà in grado di mettere da parte i preconcetti e di far sì che la giustizia vada a realizzarsi nei termini più ampi, molto probabilmente non recupereremo alle istituzioni ed alla giustizia stessa il cittadino. Mi auguro che la maggioranza tragga lo spunto da questo dibattito fin troppo serrato per rivedere le sue posizioni. È un suggerimento ed un invito garbato, ma a volte da questi inviti può venir fuori un risultato molto più apprezzabile che attraversa la contrapposizione fin troppo netta e virulenta.

La forza della democrazia è il confronto ed il dialogo: cerchiamo di esaltare e sublimare il dialogo non attraverso la contrapposizione, ma con la proposizione di tematiche sulle quali si può anche non essere d'accordo, ma dalle quali bisogna trarre gli insegnamenti necessari per evitare l'ostinata e netta contrapposizione e per dialogare in nome di un interesse superiore, che è quello del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 20 luglio 1999, alle 10:

1. — Assegnazione a Commissioni in sede legislativa dei progetti di legge nn. 5402, 5385 e abb. (*Vedi allegato*).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 4038. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 maggio 1999, n. 145, recante disposizioni urgenti in materia di istituzione del giudice unico di primo grado (*Approvato dal Senato*) (6201).

— *Relatore:* Miraglia Del Giudice.

PROGETTI DI LEGGE DI CUI SI PROPONE L'ASSEGNAZIONE A COMMISSIONI IN SEDE LEGISLATIVA

S. 3187 — Proroghe di termini e disposizioni urgenti in materia sanitaria e di personale (*Approvato dalla XII Commissione permanente del Senato*) (*La Commissione ha elaborato un nuovo testo*) (5402).

GASPARRI: Proroga delle disposizioni di cui all'articolo 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di sospensione delle normali regole di trattamento penitenziario (5385).

FOLENA ed altri: Proroga delle disposizioni di cui all'articolo 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di sospensione delle regole di trattamento penitenziario (5773).

(*La Commissione ha proceduto all'esame abbinato e ha elaborato un nuovo testo della proposta di legge n. 5385*).

La seduta termina alle 21,50.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO CARLO PACE IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 6201

CARLO PACE. Tolti questi due casi, le probabilità di ben giudicare del collegio e del giudice monocratico sono divergenti e, più precisamente, quello del collegio sono

superiori a quelle del giudice monocratico. Limitandoci a qualche esempio, in casi di probabilità individuale di ben giudicare del 90 per cento, la probabilità di un giudizio esatto sarà appunto del 90 per cento nel caso del giudice unico, del 97,2 per cento nel caso del tribunale, con un differenza percentuale dell'8 per cento. Ancora, in caso di probabilità individuale dell'80 per cento, la probabilità di un giudizio esatto è ovviamente per il giudice unico anch'essa dell'80 per cento, mentre quella del collegio è dell'89,6 per cento, con una superiorità del collegio espressa in termini percentuali pari al 12 per cento. Scendendo a un valore del 70 per cento per I, la probabilità è del 70 per cento per il giudice monocratico, del 78,4 per cento per il collegio, con una superiorità relativa a favore di quest'ultimo ancora del 12 per cento. Ed infine, se si ipotizza una probabilità individuale di ben giudicare del 60 per cento, la probabilità di un giudizio esatto è del 60 per cento per il giudice monocratico, del 64,8 per cento per il collegio, con un vantaggio ancora in favore di questo dell'8 per cento.

La prima conclusione che deve trarsi da queste considerazioni è che la qualità dei giudizi decade con l'ampliamento delle competenze del giudice unico e la correlativa riduzione di quelle degli organi collegiali. La seconda conseguenza è che l'offerta di giustizia si deteriora se, inoltre, si riduce il numero dei componenti del collegio di appello. Ma vi è una terza conseguenza fondamentale, che dovrebbe far desistere coloro che, spero in buona fede, ma in tal caso per ignoranza, o altrimenti in mala fede, ritengono possibile consentire che il medesimo soggetto intervenga, assumendo ruoli diversi, in più

gradi o fasi del giudizio. Tale sarebbe il caso che si verificherebbe ove si consentisse che il giudice delle indagini preliminari si ponesse un gallone in più e svolgesse le funzioni di giudice dell'udienza preliminare. Tanto varrebbe risparmiare spese e tempo, ed evitare di ingannare i cittadini con la previsione di una fase, quella dell'udienza, che dovrebbe costituire forma di garanzia, ma niente può invece garantire. Chi ha avuto la pazienza di seguire lo svolgimento delle mie argomentazioni — che poi sono semplici sviluppi di elaborazioni di teorici di indiscussa reputazione mondiale — non abbisogna di ulteriori spiegazioni: è sufficiente che rifletta sull'impossibilità logica che, nell'esprimere un giudizio, un giudizio, un individuo sia indipendente da sé medesimo!

Mi rendo conto che un modo di legiferare all'insegna della fretta e della superficialità, dell'incompetenza e della prevaricazione e della forza, rifiuterà anche questa volta l'appello ad usare quel tanto di intelletto e di ragione che la bontà divina ha concesso a ciascuno di noi, come segno distintivo della umanità. Ma almeno ho la consapevolezza di avere speso per il bene comune quel modesto gruzzolo di talenti che mi è stato affidato. Mi auguro che qualcuno nella maggioranza possa dire onestamente altrettanto.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 23,15.